

## **“Rapporto sull’agricoltura del Mezzogiorno”**

(Camera dei Deputati – Roma, 21 febbraio 2017)

### **1. Dalla “questione meridionale” alle “questioni meridionali”**

La «questione meridionale» è un tema che negli ultimi anni è stato derubricato dalle agende politiche o, quanto meno, messo – erroneamente – in secondo piano: lo sviluppo del Meridione è infatti strettamente connesso allo sviluppo dell’Italia intera, mentre i dati economici più recenti mostrano come la crisi degli ultimi anni abbia accentuato le differenze esistenti fra Nord e Sud. Se tale processo di crescita a due velocità non verrà almeno mitigato, in futuro sarà sempre più difficile anche solo ipotizzare politiche economiche “nazionali”, che siano in grado di interrompere l’emorragia di risorse e capacità che sta investendo il Mezzogiorno, di cui la fuga dei giovani rappresenta la punta dell’iceberg.

Allo stesso tempo, è bene tenere presente che ormai si parla sempre di più di «questioni meridionali», proprio per evidenziare che anche all’interno delle regioni del Sud esistono situazioni fra loro differenti che richiedono di essere osservate attentamente da vicino per coglierne le peculiarità e ipotizzare delle vie di uscita dalla crisi economica e sociale.

I problemi recenti sono purtroppo molto simili a quelli già studiati a partire dalla fine dell’800 e si sono, almeno in parte, aggravati con la recente crisi economica che ha investito tutto il Paese. Le regioni del Sud continuano ad avere un Pil pro capite decisamente inferiore a quello delle regioni del Centro-nord (addirittura inferiore del 45,8% nel 2013), anche se è interessante notare come nel lungo periodo, sia dall’Unità d’Italia ad oggi che nella sola età repubblicana, il Pil del Sud sia cresciuto più di quello del Centro-nord.

Continua ancora negli ultimi anni l’esodo ingente di risorse umane, anche se adesso il fenomeno riguarda soprattutto giovani con titoli di studio elevati; tale circostanza è aggravata da un altro fenomeno più nuovo, vale a dire il crollo delle nascite che ha portato le regioni meridionali a perdere il primato della «fecondità femminile».

É forse questo il dato più preoccupante, da cui conviene ripartire. Il Mezzogiorno dovrebbe tornare ad essere attrattivo per le persone, per le famiglie e, in particolare, per i giovani. I recenti fenomeni di emigrazione, infatti, oltre ad impoverire il tessuto sociale del

Sud, hanno anche effetti economici non trascurabili, come quello di deprimere la domanda locale di beni e servizi, ragion per cui l'economia locale rischia di entrare in una spirale negativa che può essere controbilanciata solo dall'aumento della domanda dei mercati esterni (non solo alla provincia, ma forse all'Italia, viste le difficoltà in cui si trova la stessa economia nazionale).

## **2. ... per una politica di sviluppo nel Mezzogiorno**

Quali sono le precondizioni per una politica di sviluppo?

a) La riscoperta del valore della comunità: il Sud esisterà come area territoriale, a cui va l'attenzione delle istituzioni, se tornerà ad essere "comunità". Riscoperta dei valori e costruzione di un tessuto comunitario.

b) La lotta alla criminalità deve essere il primo punto di una agenda per il Mezzogiorno. Non può esistere una comunità, laddove vi siano forze criminali che condizionano l'agire degli uomini. Non mi riferisco solo all'impossibilità per gli imprenditori di operare, ma soprattutto ai giovani, alle famiglie. Che futuro può assicurarsi a un ragazzo che vive in un contesto inquinato dalla criminalità?

c) L'orientamento dell'azione delle istituzioni ai risultati, assicurando comunque la legalità. Come si fa, ad esempio, a restare indifferenti dinanzi a statistiche che raccontano ogni anno di milioni e milioni di euro di finanziamenti europei che tornano a Bruxelles poiché le regioni del sud Italia - tranne la Puglia - e quindi i loro amministratori, sono incapaci di spendere?

d) La partecipazione dei cittadini alle scelte pubbliche come un antidoto alla corruzione e al clientelismo. Occorre, quindi, cambiare il paradigma tradizionale dell'amministrare. La partecipazione deve essere alla base dell'agire ordinario delle amministrazioni pubbliche, non un fatto straordinario.

I dati sembrano mostrare, inoltre, una situazione per cui le forze di mercato da sole difficilmente saranno in grado di invertire i *trend* negativi degli ultimi anni; in uno scenario di questo tipo, appare necessario un intervento di *policy* economica puntuale e ragionato che introduca nuove risorse nel sistema economico e contribuisca alla crescita di nuovi settori ad alto potenziale di sviluppo. Di conseguenza, è auspicabile che le forze politiche presenti ai vari livelli (Stato, regione, provincia e comuni) individuino linee di intervento condivise sulle quali concentrare sforzi e risorse: dallo sviluppo di nuovi settori industriali,

alla realizzazione di nuove infrastrutture (anche tecnologiche), per finire con la creazione di scuole di formazione dalle quali far uscire le figure professionali richieste dai nuovi settori.

In questa prospettiva, appare opportuno privilegiare l'approccio integrato (attraverso raccordi tra sostegno alla *Research and Development* (R&S), supporto all'innovazione "in senso lato", interventi infrastrutturali e cura del fattore umano), piuttosto che l'approccio segmentato (indirizzi distinti per ciascun ambito di *policy*). Con esso si mira a promuovere interventi integrati di ricerca e sviluppo sperimentale al fine di promuovere nuove specializzazioni manifatturiere e terziarie, mettendo a valore le competenze ed esperienze già sedimentate nelle regioni dell'Italia meridionale, piuttosto che impiantare modelli produttivi che hanno avuto successo altrove (come successo in passato).

### **3. ... per un'agricoltura forza trainante del Mezzogiorno**

Vorrei accompagnare l'esplicitazione del titolo attribuito a questa terza parte del mio intervento con un paio di dati.

Nel rapporto Nord-Sud, non solo del nostro Paese ma nel rapporto Nord-Sud del mondo, l'agricoltura, vive una condizione di subalternità e di inferiorità. Essa è aiutata poco e in alcuni casi in maniera assolutamente insufficiente. Non è aiutata né da una visione culturalmente progressiva e solidale né da politiche adeguate che facciano esprimere potenzialità e risorse. Per farci un'idea della gravissima disuguaglianza che esiste tra i Paesi del Nord e del Sud, basti pensare che l'80% delle risorse alimentari sono consumate dal 20% della popolazione mondiale; mentre il restante 80% della popolazione deve "accontentarsi" del rimanente 20% delle risorse. La stragrande maggioranza della popolazione, com'è ovvio, risiede nelle zone del Sud.

A fronte di questo dato, sappiamo bene, grazie all'ultimo Rapporto Svimez, come l'eccezionale incremento del valore aggiunto dell'agricoltura sia stato, insieme al turismo, una delle forze trainanti per la crescita del PIL del Mezzogiorno nel 2015. Una crescita sostenuta da un forte incremento delle esportazioni del comparto agro-alimentare e supportata da promettenti segnali di consolidamento delle dimensioni aziendali.

Ciò basta per farmi dire che il Mezzogiorno riproduce al suo interno i paradossi del sistema agro-alimentare mondiale, nel quale la crescita della produzione agricola coesiste con

squilibri nutrizionali e con il persistere di gravi vulnerabilità dal punto di vista della sicurezza alimentare.

Il Sud resta il luogo in cui si concentrano nuove e vecchie forme di povertà acute dalla crisi. Se la povertà alimentare è aumentata di sei punti in Italia fra il 2006 e il 2014, le famiglie che non riescono ad inserire almeno una componente proteica nei loro pasti ogni due giorni sono il 16,4 per cento in Puglia e il 14 per cento in Campania, dati entrambi più elevati della media greca. Il dato è ancora più grave se si considera che la povertà alimentare colpisce in particolar modo le famiglie numerose e i giovani fino a 17 anni, minando alle basi le possibilità di sviluppo armonioso del capitale umano già gravemente compromesse dalla ripresa della emigrazione e dalle dinamiche demografiche che colpiscono il Mezzogiorno.

Considerazioni non nuove, dirà qualcuno. Ma non per questo, aggiungo io, tali da lasciarci ancora inerti o poco propositivi.

Sì, considerazioni non nuove se è vero che agli inizi del 1900 (27 Novembre 1921) un prete, don Antonio Palladino - coevo di Giuseppe Divittorio e nella stessa città di quest'ultimo, la mia Cerignola (Fg) – provocato da situazioni simili a quelle fin qui descritte, istituì la “Cassa Rurale San Domenico”: per aiutare gli operai, i lavoratori e i braccianti agricoli che si trovavano in difficoltà economiche, senza più cadere nelle grinfie degli avari usurai. È interessante conoscere l'animus della Cassa Rurale che raccoglie depositi fiduciari e concede prestiti. Questi sono erogati solo ai soci al fine di esercitare e migliorare le aziende, soprattutto quelle agricole; sono ordinariamente concessi in forma cambiaria e con un interesse proporzionatamente mite. Di rilievo è l'articolo 34 del Regolamento perché manifesta l'interesse e l'impegno di questo prete per lo sviluppo dell'agricoltura nella sua terra. Ecco cosa vi si legge che recita: “La Cassa Rurale...potrà occuparsi di acquisti collettivi di prodotti utili all'agricoltura...acquisto di macchine agricole, e di quanto fosse utile all'agricoltura”.

Ho voluto volgere un lo sguardo all'indietro perché convinto che oggi, nelle mutate condizioni socio-economiche, l'agricoltura può assicurare uno sviluppo certo al Sud solo se supportato da dinamiche capaci di trasformare in valore non solo economico, ma anche sociale, culturale e collettivo la diversità bio-culturale che il Sud ha preservato e continua a coltivare nella ricchezza dei suoi territori e dei suoi saperi diffusi. Un' agricoltura, quindi, che si proponga come base di partenza per processi multi-settoriali che coinvolgano il

turismo, le bio-economie, l'ambiente. Che risponda, come già sta accadendo per esempio nel comparto del biologico, delle denominazioni protette e delle certificazioni etiche, alla evoluzione dei modelli di consumo nazionali e globali, sempre più orientati a coniugare valori materiali e caratteri immateriali e valoriali dei prodotti.

Strettamente legato a questo, c'è bisogno di un' agricoltura che, in una visione sistemica della società e dell'economia, si ponga come snodo fondamentale per un ripensamento dei modelli di welfare e di programmazione territoriale in nome della resilienza, della sostenibilità e della dignità umana – elementi la cui fragilità ci è stata mostrata appieno dagli effetti della crisi italiana e globale. C'è da riconoscere che, in questo campo, la crescita dell'agricoltura sociale è sicuramente un elemento importante che al Sud sta trovando spazi e modi di crescita.

In una visione sistemica, l'agricoltura va considerata come parte di una rete di rapporti che coinvolgano le diverse componenti del mondo rurale, così come pure le relazioni fra aree rurali e aree urbane. Su questo fronte, dobbiamo purtroppo osservare che il Sud è ancora in forte ritardo. E', per esempio, significativo notare come solo cinque città meridionali (Bari, Foggia, Molfetta, Palermo, Catania) abbiano finora firmato il *Milan Urban Food Policy Pact*<sup>1</sup> lanciato ad Expo come modello globale di nuove politiche locali per il cibo, contro le 13 città del Centro-nord. E sono ancora rare nel Meridione le forme di integrazione dal basso fra agricoltura, ruralità e aree urbane, quali l'agricoltura urbana e i gruppi di acquisto solidali.

#### **4. Cooperazione, imprenditorialità, innovazione: parole chiave per il rilancio del Mezzogiorno**

Come anche emerso dalla recente ricerca del Centro Dorso, coordinata da Luigi Fiorentino, l'attivarsi di processi sistemici richiede interventi di carattere istituzionale e relazionale, oltre che economico e finanziario. Cooperazione, imprenditorialità,

---

<sup>1</sup> Il *Milan Urban Food Policy Pact* è il primo patto internazionale tra Sindaci sulle politiche alimentari urbane e rappresenta una delle eredità più importanti di Expo 2015. L'idea del patto è stata lanciata dal sindaco Pisapia a Johannesburg nel febbraio 2014, durante il summit delle città che fanno parte del gruppo C40 – *Cities Climate Leadership Group*, per coinvolgere il maggior numero di città ad impegnarsi per rendere il sistema alimentare delle proprie aree urbane più equo e sostenibile, costituendo una rete di scambio di idee e buone pratiche sul cibo da tradurre in azioni concrete. Il documento è stato elaborato a partire dal settembre 2014 insieme ad altre 45 città del mondo. Il Patto è stato sottoscritto a Milano il 15 ottobre 2015 da 117 città.

innovazione possono essere parole chiave per il rilancio. Parole che, nel contesto odierno, hanno però un significato diverso rispetto al passato.

“Cooperazione”, infatti, è qui da intendere non tanto nei suoi aspetti economici legati alla forma cooperativa, quanto in quegli aspetti extra-economici (radicamento nel territorio, capitale sociale, creazione di beni pubblici e collettivi) capaci di rafforzare le basi relazionali di un sistema territoriale integrato e attivo. Cooperazione fra agenti diversi, del comparto economico come della società civile; ma anche e soprattutto cooperazione *fra* le istituzioni e *con* le istituzioni.

“Imprenditorialità” significa in questo caso riuscire a trovare gli strumenti e gli incentivi per favorire l’adozione, anche da parte delle piccole e medie imprese in aree marginali, dei modelli di business basati sulla creazione di “valore condiviso” (*shared value*) posti ormai al centro, secondo Porter, delle strategie di crescita di grandi imprese globali quali IBM e Google.

E “innovazione” significa, in questo contesto, non solo innovazione tecnica o di processo, ma anche e soprattutto innovazione sociale per rispondere alle specificità e alle diverse emergenze dei territori (marginalità, disoccupazione, illegalità, assenza di servizi, spopolamento, abbandono) in un contesto caratterizzato dalla rimodulazione dei modelli di welfare.

Se è vero quindi che il Mezzogiorno ripropone al suo interno alcuni dei paradossi del sistema agro-alimentare globale, grazie alla ricchezza bio-culturale dei suoi territori e della sua agricoltura, il Sud ha la possibilità di trasformarsi in un laboratorio di sostenibilità economica, sociale, ambientale e istituzionale di rilevanza globale. In un mondo caratterizzato da crescenti disuguaglianze economiche e da una crisi ambientale ormai innegabile, c’è più che mai bisogno di immaginare e sperimentare percorsi alternativi al modello “neo-produttivista”, basato sulla cosiddetta “intensificazione sostenibile”. Un modello che propone gli OGM come soluzione alla sicurezza alimentare e che vede nella protezione delle denominazioni di origine un ostacolo al commercio internazionale. Nell’immaginare e mettere in atto tali percorsi alternativi, l’Italia ha per storia, vocazione e cultura un vantaggio incolmabile rispetto ad altri paesi e può trovare, proprio nell’agricoltura del Sud, l’opportunità di mostrare come tale modello sia capace di coniugare crescita, qualità, sostenibilità e giustizia sociale.

Mi piace riportare qui, a mo' di esempio, quanto il giornalista Domenico Marino ha scritto per far conoscere esperienze e luoghi che rendono meno velleitaria la speranza e motivano quanti hanno la responsabilità di mettere in moto una politica più intelligente e meno ripiegata su sterili interessi di parte.

“Producono, danno lavoro, esportano e sono pure meta ambita da turisti e studenti. Una gran bella storia d'impresa di successo scritta a San Floro, nel Catanzarese, da tre professionisti che dopo università, specializzazioni ed esperienze in giro per il mondo hanno scelto di ripartire da questo piccolissimo borgo dell'entroterra calabrese che ha una lunga tradizione nella produzione della seta. Dal 1.400 i bachi sono di casa ma negli ultimi decenni la tradizione era venuta meno e con essa la produzione e il resto. Una quindicina d'anni fa il Comune provò a rimettere in modo l'indotto impiantando un gelseto che dopo un po' restò abbandonato. Sino al ritorno di Domenico Vivino che qui è nato e vissuto prima di laurearsi in scienze politiche e psicologia a Napoli, sempre custodendo la passione per la sua terra d'origine e quella tradizione che, era sicuro, poteva diventare impresa. Lo è diventata pure grazie all'impegno di Miria Pugliese che è specializzata in Lingue e ha vissuto sempre al Nord, e di Giovanna Bagnato che invece era appassionata di arte e ha frequentato l'accademia. Due anni e mezzo fa, senza aspettare chiamate dirette e sperare in spintarelle più o meno legittime, hanno costituito la cooperativa “Nido di seta” che adesso gestisce un gelseto di 3mila piante kokosù le quali garantiscono tre cicli di allevamento (va da aprile a ottobre) l'anno con la produzione di cinque telaini. Considerato che ogni telaino conta 20mila bachi da seta, si capiscono i numeri importanti della coop agricola che sinora fa tutto con metodo tradizionale, a mano, impiegando stagionalmente da quattro a sei dipendenti per allevare il baco, estrarre la seta, sgommarla per renderla morbida e tingarla con colori naturali della zona. La richiesta abbonda, dall'Italia come dall'estero, quindi è necessario aumentare la produzione e per farlo bisogna automatizzare. I produttori dei macchinari necessari sono solo cinesi, indiani e giapponesi. Perciò nelle settimane passate Miriam, Giovanna e Domenica sono volati in estremo Oriente per prendere contatto con le aziende che possono cambiare il volto della loro realtà serica. Hanno pure partecipato a vari corsi, perché non si smette mai d'imparare, conseguendo qualifiche mirate. «Vogliamo conservare la tradizione ma abbiamo la necessità di aumentare la produzione per rispondere alle richieste che per fortuna ci sono», spiega Miriam, la quale aggiunge che altre aziende del sud impegnate nel settore li contattano per condividere le esperienze e

raccogliere suggerimenti. Così come sono numerose gli istituti scolastici che visitano l'azienda e dialogano con loro. «In Italia fino al 1980 c'era una produzione importante, poi calata per la delocalizzazione di molte imprese in Asia. Manca una produzione di massa», conclude la giovane socia con un sorriso che racconta molto altro”.

**✘ Nunzio Galantino**  
Segretario Generale della CEI  
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio